

IN
PRIMO
PIANO

◆ Si è dato 48 ore di tempo per decidere
che cosa fare dopo le dimissioni
A tutti ripete soltanto: «Ancora non so...»

◆ Sono diverse le ipotesi che circolano
Si parla di un «dicastero pesante»
o di un incarico di rilievo a Botteghe Oscure

◆ Nel frattempo le novità degli ultimi giorni
hanno consolidato i rapporti con il segretario
dopo due anni e mezzo non sempre facili

La sfida di Veltroni dopo Palazzo Chigi

«Sento dentro un'allegria tristezza...» e il vicepremier uscente saluta i colleghi

DALLA PRIMA

Con Prodi, è stato protagonista di quella che viene chiamata la «soluzione forte», in uno schema di coalizione. Insomma, l'Ulivo è morto, evviva l'Ulivo! E non a caso nelle sue dichiarazioni, dopo l'incarico ricevuto da Scalfaro, il leader di Botteghe Oscure diverse volte si è richiamato all'esperienza e al valore del voto del 21 aprile, presentandosi, appunto, come candidato dell'Ulivo.

Non sono sempre stati facili, in questi due anni e mezzo, i rapporti tra Veltroni e D'Alema. Qualche volta - malignità dei giornali? scontro reale? - il progetto ulivista, che ha radici affondate nel partito democratico caro a Walter, è sembrato sulla linea d'impatto del progetto di Massimo del grande partito socialdemocratico, riconducibile all'Internazionale socialista. E se Veltroni certo non si innamorava della Cosa 2, D'Alema si mostrava tutt'altro che smanioso di esportazioni planetarie dell'esperienza italiana. Non è stato un ruolo facile, quello che il vicepresidente del Consiglio ha dovuto svolgere in questi anni di governo, e momenti di tensione non sono mancati, come quando con una battuta fece finta di non ricordare il nuovo nome dei democratici di sinistra e il segretario, pubblicamente, replicò che grazie a quel partito stava al governo, e che quindi il nome era meglio tenerlo a mente.

Ma proprio la crisi che ha travolto l'esecutivo ha invece rafforzato - al contrario di quello che molti erano pronti a scommettere - il rapporto tra i due. Lunedì scorso c'è stato un lungo confronto, oltre due ore e mezzo, tra Veltroni e D'Alema, che ha avuto momenti, come si diceva una volta, «di grande franchezza», ma che si è risolto, alla fine, con una completa intesa. Se Prodi dovesse fallire nel suo nuovo tentativo - questo più o meno fece sapere il vicepresidente al segretario - lo e lui appoggierebbe, senza subordinare. Anche con un intervento sui popolari.

E l'intesa ritrovata compatta in pratica l'intero partito dietro al tentativo dalemiano di formare il nuovo governo. E forse a Veltroni tornavano in mente anche le parole che pronunciò dal palco del Consiglio nazionale del Pds, quando si sfidò con D'Alema per la conquista della segreteria. Parole che sembrano calzare perfettamente alla vicenda di questi ultimi tempi. Disse allora: «Credo che grazie al modo con cui D'Alema ed io abbiamo vissuto questi giorni che il partito può uscire più forte da questa prova. Registrando che è molto più ciò che li unisce che ciò che li differenzia». E aggiunse invitando a «uno spirito di collaborazione che, per quanto riguarda D'Alema e me, è fuori discussione, ma del quale vi sarà bisogno in generale».

Ora ha 48 ore di tempo, Veltroni, per decidere cosa fare. Ieri mattina, con un lungo discorso, ha salutato i suoi colleghi ministri, raccontando di sentire dentro «un'allegria tristezza». Tristezza perché comune l'esperienza iniziata il 21 aprile del '96 finiva; allegria, perché del buon lavoro è stato fatto. Tre scelte, ora, sembrano possibili per Veltroni, che non sarà né un disoccupato di lusso né un critico cinematografico a tempo pieno. Restare nel governo, con un ministero pesante, di prima linea; restare al governo con l'incarico di ministro della Cultura, dove ha svolto un lavoro che anche gli avversari riconoscono come eccellente; tornare alle Botteghe Oscure, con un incarico di primissimo piano, magari il più importante.

Sarebbe questa, ora, forse, per Veltroni, la sfida più appassionante, il tentativo di «contaminare» l'esperienza socialdemocratica con il sogno del partito democratico, cercare (ancora dal discorso al Consiglio nazionale del '94) «l'armonia tra la radicalità dei nostri valori e il realismo delle soluzioni». «A me interessa la sinistra occidentale - spiegò quel giorno alla platea piadese - che cerca la difficile via del governo del cambiamento. Mi interessano il suo percorso, le sue scelte, le contraddizioni che evoca e i nemici che sfida. Mi interessa la sinistra che prova a fare, non quella che riesce a dire». Ed è proprio stata la sfida della Quercia di questi ultimi anni: il partito che prova a cambiare, a fare, e non solo a declamare, a dire...

Sarà questa, dopo quella del governo, la sfida che aspetta - in che tempi è ancora da vedere - Walter Veltroni? Lui, per il momento, non si sbilancia su niente. «Non lo so, davvero non lo so», ha ripetuto sorridendo per l'intera giornata ai suoi collaboratori che gli chiedevano informazioni. E dopo aver incontrato D'Alema in mattinata, donato una penna d'oro insieme ai suoi colleghi a Prodi, via al ministero per una conferenza stampa sui beni culturali, che il buon lavoro non era ancora finito del tutto... Né è finito, ovviamente. Ma un altro può sempre cominciare.

STEFANO DI MICHELE

L'ULTIMO GIORNO



Foto di gruppo, abbracci, ringraziamenti. E un dono

Si è conclusa con una foto di gruppo la breve riunione del Consiglio dei ministri di ieri. Romano Prodi, Walter Veltroni, il sottosegretario Micheli e tutti i ministri si sono schierati nel cortile, poco prima delle 11, per la foto ricordo scattata dal fotografo ufficiale, Enrico Oliverio. Poi lo «scioglimento delle righe», abbracci e strette di mano. Pochi i commenti dei ministri all'uscita. Si ferma

Edo Ronchi: «Durante la riunione c'è stato un giro di tavolo - ha detto - e tutti i ministri hanno ringraziato Prodi per il lavoro svolto. Il presidente del Consiglio ha ricambiato ringraziando i ministri per la bella esperienza conclusa». Poi la sorpresa: una penna «Mont Blanc» che i ministri hanno regalato al premier. «Una penna bellissima», ha precisato Ronchi.

GLI STORICI

«Un incarico giusto, arrivato troppo tardi»

C'è un dato comune nella versità di giudizio: il ritardo con cui, a dieci anni dal croll del Muro si arriva all'indicazione di un uomo della sinistra che viene dall'ex Pci come presidente incaricato di formare un governo. Pur nella diversità di giudizio sull'uomo e la sua politica, questo dato accomuna storici di aree culturali diverse. Gabriele De Rosa, storico ed ex senatore Dc, parla di un fatto «importante ma che non stupisce».

Un passaggio, dice, «che è stato preparato gradualmente, morbidamente, per adattarlo ad una certa opinione pubblica. Ancora bisogna capire cosa è questo partito che si colloca al posto dove c'era il Pci». U D'Alema presidente incaricato - aggiunge - «rappresenta un scossone al sistema ma cred che l'Ulivo abbia giocato mal le sue carte. D'Alema arriva a la meta più per difetto degli altri che per meriti suoi». Pier Melograni, storico e deputato di Fi segnala l'elemento di novità ma non crede che il leader dei Ds arriverà a costituire un esecutivo: «Un Bertinotti si trova sempre, magari si chiam Cossiga».

Melograni rimprovera a D'Alema e ai Ds di non aver «ricostituito fino in fondo un processo storico di revisione della storia del Pci. Ciò porta ad un difetto di legittimazione. C'è una rimozione più che una rievocazione anche se qualcosa si è detto», aggiunge. D'Alema - dice il Professor Melograni - sar costretto, se avrà l'incarico di destra. «Tanto vale che lo dica Solo che se lo fa si taglia i ponti con solo quelli». Nicola Traraglia, storico vicino ai Ds, parla di «novità anche se un governo D'Alema sarebbe una soluzione d'emergenza data la difficoltà, tutta italiana, di andare ad un bipolarismo compiuto. Un D'Alema a palazzo Chigi ci arriva, eventualmente, non per sua colpa, con un bipolarismo sempre più in difficoltà». Un eventuale incarico - «passaggio» che si è dovuto attendere per dieci anni a casa della lentezza della evoluzione della politica italiana: dalla difficoltà di uscire dalla prima repubblica e anche per il persistere di retaggi del passato». Giorgio Galli, politologo, segnala che il ritardo con cui si arriverebbe a D'Alema determinato «da problemi di alleanza elettorale visti che questa è oggi determinata da la differenza del 22% che raccolgono i Ds e il 40% con cui vincono in Europa».

Prodi fra la creatura-Ulivo e le europee

Il Professore: «Ci vorrà del tempo per cucire la nostra tela»

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA Certo non ritornerà a fare il deputato semplice. Romano Prodi, apparentemente un professore universitario prestato alla politica, si è rilevato un politico con la P maiuscola e anche un grande statista. La sua è solo una sosta, come lui stesso l'ha definita domenica scorsa a Bologna.

Già dai prossimi giorni Prodi si metterà a lavorare alla sua creatura, l'Ulivo. Lo ha lasciato intendere ai suoi più stretti collaboratori, ieri, prima di lasciare Palazzo Chigi per tornare a Bologna. A loro avrebbe detto: ci vuole tempo per ricucire la «nostra tela»; adesso bisogna aspettare che Massimo D'Alema formi un governo; quando la «nostra finanziaria» avrà una maggioranza per essere approvata, allora sarà possibile ricominciare a fare politica nella convinzione che alle prossime elezioni politiche ci sarà comunque bisogno dell'Ulivo per vincere. E dai gruppi parlamentari dell'Ulivo e da un loro più stretto coordinamento che l'ex primo ministro intenderebbe ricominciare. Ai suoi fedelissimi avrebbe detto che l'obiettivo prioritario, che passa attraverso D'Alema, è quello di evitare che la coalizione dell'Ulivo si disintegri e mantenga la propria

unità perché solo così può affrontare e vincere gli appuntamenti dell'ultima parte della legislatura, a partire dalle riforme istituzionali e dalla corsa per il Quirinale.

In arrivo ci sono anche le elezioni europee della prossima primavera e lui non aveva mai nascosto a nessuno che quello era il grande appuntamento politico per rilanciare l'Ulivo. Proprio il mese scorso il pullman che aveva portato in giro il professore per il suo lungo viaggio elettorale in Italia è stato venduto ad una piccola cooperativa. Come un cimelio era in esposizione all'ultima festa nazionale dell'Amicizia, in settembre, a San Polo d'Enza. I suoi fan più fedeli vorrebbero vederlo risalire su quel pullman a macinare nuovamente tutta l'Italia per le elezioni europee. C'è chi lo vorrebbe a capo di una lista dell'Ulivo, anche a costo di fare concorrenza agli altri partiti del centro sinistra. Lo tirano per la giacca quelli che simpatizzano per il movimento dei sindacati. Ma il professore non è certo uomo da lasciarsi trascinare dalle emozioni del momento. Lui sarà comunque candidato e dovrà valutare se corre con liste di centro o puntare su altre liste. Giulio Santagata, un manager della Menarini bus di Bologna che ha seguito Prodi a palazzo Chigi come consigliere, dice: «Credo che nemmeno lui abbia

ancora deciso cosa fare». Franco Mosconi, altro strettissimo collaboratore di Prodi a Palazzo Chigi, sostiene che il presidente non starà certo con le mai in mano, ma bisognerà attendere un po' di tempo per mettere a punto le strategie. Mosconi scherza invece sul proprio futuro. «Io me ne tornerò all'insegnamento in Università, qui a Bologna. Martedì andrò a palazzo Chigi per mettere negli scatoloni le mie ultime carte poi andrò all'Università per cercarmi almeno uno scatinato».

La lunga marcia di Romano Prodi è cominciata all'inizio del 1995. Era la tarda mattinata del 3 febbraio quando il professore di economia e politica industriale dell'università di Bologna annunciò la sua intenzione di candidarsi alla guida di uno schieramento di centro sinistra alle elezioni politiche. Il giorno prima, a Roma, si era incontrato con alcuni esponenti politici del mondo cattolico, fra cui Andreatta, che gli avevano chiesto di rendersi disponibile e lui accolse l'invito con molta serietà. Il 3

febbraio, giorno dell'annuncio ai giornalisti, era un venerdì. Da allora il venerdì è sempre stato un giorno cruciale per Prodi. Il giorno della presentazione del suo governo, il giorno dell'ingresso nell'Ulivo, il giorno della crisi sull'Albania, il giorno della crisi sulla finanziaria e delle dimissioni.

Romano Prodi è un politico speciale: non ha mai avuto la tessera della Dc in tasca, ma ha sempre gravitato nell'area dei cattolici democratici. Le radici della sua formazione affondano nel dossettismo. Del resto don Giuseppe Dossetti era un reggiano come lui. Le rispettive famiglie abitavano a poca distanza l'una dall'altra. Quella dei Dossetti a Cavriago, quella dei Prodi a Scandiano. Entrambe di tradizioni antifasciste sono cresciute nell'area del cattolicesimo sociale e democratico. Negli anni settanta Prodi è un affermato economista e nel 1978 entra nel governo Andreotti come ministro dell'Industria. Durerà solo cento giorni. In uno dei soliti rimpasti viene sostituito dall'onorevole Nicolazzi, socialdemocratico. Lui lo saprà dai giornali solo il giorno dopo.

Poi, all'inizio degli anni '90, è presidente dell'Iri. Si dimette quando arriva il governo Berlusconi. Nel '96 è capo del governo di centro sinistra.

LA STAMPA ESTERA

FINANCIAL TIMES

«L'esito migliore
Piacerà ai mercati»

za».

Un altro punto che, secondo il giornalista del «Financial Times», riveste grande importanza, è la posizione di Cossiga rispetto alla riforma istituzionale, che il leader dell'Udr giudica «una questione centrale» nell'agenda del nuovo esecutivo. Secondo Blitz è essenziale infatti che l'Italia si doti di una nuova Costituzione e di un nuovo sistema elettorale. Quanto alla reazione del mondo degli affari nel suo complesso e dei mercati finanziari internazionali, essa sarà «positiva». Afferma infatti Blitz che «l'ultima amministrazione imperniata su Prodi e Ciampi ha fatto un lavoro notevole per il risanamento dell'economia nazionale, e non c'è alcun motivo di credere che D'Alema e Cossiga siano meno determinati a proseguire in quella direzione. Questo a me sembra assolutamente chiaro».

The Economist

«Meglio ricorrere
alle urne»

Il «Number 56» così esordisce il settimanale britannico «The Economist» in un articolo dedicato al 56esimo governo della Repubblica italiana che, sostiene, dovrebbe essere scelto dagli elettori. A riprova dell'atmosfera sospesa tra «il dramma e la farsa peculiari della politica italiana», il settimanale cerca di capire come Romano Prodi abbia potuto, dopo la sfiducia, prima dichiarare la propria assoluta indisponibilità, due giorni dopo accettare l'incarico e dopo altri tre giorni rinunciare. All'ex presidente l'«Economist» riconosce «di aver contribuito, nonostante gli ostacoli, alla stabilità politica, di cui tanto ha bisogno l'Italia». Il giornale, lascia trasparire quasi rassegnazione e si limita ad una ricostruzione delle tappe della crisi, nella quale Cossiga «the maverick» (letteralmente, si indica un vitello ancora non marchiato; riferito a persone assume il significato di indipendente, autonomo, cane sciolto) ha giocato un ruolo decisivo. Si arriva fino alla candidatura di D'Alema che «sarebbe un segnale di continuità con la sinistra». Alla fine, però, «The Economist» conclude esplicitamente spone le elezioni come la soluzione più corretta. «Cambiare la compagine politica del governo è una manovra che può essere presa solo dagli elettori, non certo dalle oscure manovre dei politici avvenute la scorsa settimana».

WALL STREET JOURNAL

«Il nuovo premier?
Una via già segnata»

Un Massimo D'Alema alla guida del governo non dovrebbe compromettere l'Unione Monetaria. Andrebbe a guidare infatti un governo «troppo debole per fare cambiamenti» e al quale non resterebbe che «proseguire sul cammino già segnato». Così commenta sul Wall Street Journal Europa la crisi italiana e le prospettive di un esecutivo affidato al segretario dei Ds, Alison Cottrell. E «un governo con ministri comunisti - spiega il quotidiano - il primo per l'Italia potrebbe segnare una svolta a sinistra simile a quella che si è avuta in Francia», dove il «governo Jospin ha adottato le 35 ore e sta facendo appello con grande enfasi alla creazione di posti di lavoro in Europa». E una convergenza più ampia sui temi del lavoro e del welfare potrebbe avere influenza, secondo gli economisti, sui tassi di interesse europei. «Dalla vittoria del Partito Socialdemocratico in Germania - ricorda il quotidiano - il designato ministro delle finanze Oskar Lafontaine ha ripetutamente sollecitato l'Europa a tagliare i tassi di interesse».